Scienza impura

La vasta opera di John D Bernal, *Science in history*, che recentemente gli Editori Riuniti hanno presentato al pubblico italiano con il titolo, non troppo fedele, di *Storia della scienza* (2 voll., pp. 563+510, lire 3500 cadauno), risente notevolmente della sua origine, che è stata una serie di conferenze sulla scienza nella storia della società. Si tratta, perciò, di un'opera composita, nella quale troppo visibili sono ancora le linee di separazione tra le varie componenti (conferenze, saggi, monografie): assai più una enciclopedia di varia cultura che non una sintesi. Due parti soprattutto appaiono staccate dal nucleo centrale dell'opera: i due capitoli iniziali sulla «scienza» e sulla tecnica delle prime società umane, e le più che duecento pagine finali, costituenti di fatto un volume a sè stante, dedicate alle «Scienze sociali nella storia». Chi scrive questa recensione ha sempre combattuto il distacco assoluto e la rigida contrapposizione tra scienze naturali e scienze sociali; resta però molto perplesso di fronte all'affermazione di Bernal che «diritto, politica, educazione, psicologia, filosofia» «possono essere classificati come scienze solo se si impiegano i metodi scientifici propri delle scienze naturali», e pensa che una simile impostazione sappia ancora di positivismo scientista (anche se il Bernal, come vedremo, si rivela pertanti aspetti del suo pensiero, marxista; marxista nel fatto, non nella sola intenzione). Ma, anche senza entrare nel merito di questa ultima e lunga parte, occorre dire che essa sta davvero a sè, si giustappone e non si lega allo sviluppo precedente di pensiero; sarebbe stato forse meglio pubblicarla eventualmente in volume separato, come *pamphlet* politico-ideologico, dando così maggiore compattezza e più preciso contorno al tema centrale: i rapporti tra scienza, tecnica, economia dal Rinascimento ai nostri giorni.

L'idea fondamentale, il proposito centrale dell'insigne scienziato inglese è stato infatti, per suo esplicito riconoscimento, quello di scrivere un libro per «mostrare le connessioni tra la scienza e le forze sociali». E', questa, una direzione di ricerca e di studio importantissima, originale; il contributo di Bernal appare molto significativo. La storia della «scienza pura», della connessione e successione delle esperienze, delle teorie, delle idee della scienza è stata ormai più volte scritta nelle sue linee generali e nei suoi capitoli particolari; la storia della «scienza impura», del rapporto, più o meno complesso e mediato, ma purtuttavia sempre esistente, tra produzione economica, procedimenti tecnici e «scienza pura», deve essere invece ancora quasi interamente scritta. Non si vuol dire con ciò che nulla sia stato fatto in questa direzione, ma solo che molto, moltissimo dev'essere ancora fatto. A cultori di storia della scienza del mondo anglosassone siamo debitori di studi seri e originali sui rapporti tra economia, tecnica e scienza nell'antica Grecia. Massimo Aloisi, nella sua approfondita recensione all'opera di Bernal comparsa sul *Contemporaneo*, ricorda il Farrington; io vorrei ricordare qui il volumetto di George Sarion, *Ancient science and modern civilization*, per sollecitarne una presentazione al pubblico italiano. Stupisce perciò un poco che proprio il capitolo dedicato alla scienza greca, appaia il più «debole» nell'opera di Bernal che stiamo esaminando. I giudizi su pitagorici ed eleatici, su Platone ed Aristotele, e così via, ci sembrano infatti quanto meno schematici e di maniera. Così, per quello che riguarda la polemica tra pitagorici ed eleatici, ben difficile riuscirà al lettore coglierne il ricco contenuto scientifico e ideologico, comprendere il contributo che essa diede al progresso delle matematiche (continuità dello spazio geometrico, esistenza di numeri irrazionali).

★

E' nostra impressione che il Bernal (il quale dimostra in questa sua vasta opera cultura, ed anche erudizione, grandissima) domini assai meglio il campo delle scienze naturali che non quello delle matematiche; pensiamo che a questo fatto si debba attribuire la trattazione non molto soddisfacente della scienza greca, l'esposizione frettolosa e non molto chiara delle origini della geometria analitica e del calcolo infinitesimale, con qualche errore di contenuto, forse aggravato talvolta da un traduttore che riteniamo anch'esso più naturalista che matematico. Questo accentuato «naturalismo» e «sperimentalismo» del Bernal trova il suo corrispondente filosofico nel trattamento preferenziale fatto all'empirismo inglese (Bacone - Newton) nei confronti del razionalismo latino (Galileo - Cartesio). In generale, notiamo che mentre alla rivoluzione copernicana, fisico - geometrica, sono dedicate pagine non molto significative, felicissimi sono i profili di Harvey, «secondo Copernico», di William Gilbert, di Boyle; personalità scientifiche più vicine al gusto e alla formazione culturale dello scienziato inglese.

Con questi «profili», entriamo nella parte più riuscita dell'opera: sono i numerosi capitoli dedicati alla scienza tra il 1600 e il 1900, che si leggono con facilità, con interesse, con piacere.

★

Il Bernal si dimostra in questa parte studioso marxista provveduto, capace di cogliere in modo giusto i multeplici rapporti tra la scienza e le forze sociali. Quando la scienza moderna nasce, nel 1600, più che il progresso tecnico derivante *effettivamente* da essa (limitato in realtà, dice giustamente il Bernal, quasi soltanto alla navigazione), è importante l'*idea del progresso* favorito dalla scienza, che è poi l'idea che fa davvero grande un Bacone. «Il progresso era ancora più un ideale che una realtà... La società borghese nascente trae invece dal metodo e dai risultati della scienza... un nuovo complesso di idee che la esprimesse e la giustificasse».

Anche la «rivoluzione industriale non fu in sostanza, e certamente non lo fu affatto nella sua prima fase, un prodotto del progresso scientifico... nonostante il contributo del vapore». «Si può affermare invece che il nuovo metodo di produzione servì a mettere sotto pressione la conoscenza scientifica. Nel XIX secolo la situazione cominciò a cambiare, e la scienza a diventare un fattore fondamentale del progresso tecnico; solo con il XX secolo si arrivò però alla completa integrazione della scienza nel meccanismo produttivo». Solo negli ultimi decenni è stata colmata la «lacuna tra le idee scientifiche e il loro impiego pratico». Oggi, «l'era dell'empirismo si è chiusa... la direzione della evoluzione tecnica è stata ormai saldamente assunta dalla scienza». Allo sviluppo complessivo di tecnica e scienza si oppongono ancora però i limiti e le contraddizioni del capitalismo e della proprietà privata (tenaci e giustissima, ma talvolta risolta dal Bernal in una contrapposizione troppo semplificata tra la scienza nei paesi capitalistici e la scienza nei paesi socialisti o avviati al socialismo).

Su di un'opera così vasta, in una breve recensione di quotidiano, non si può richiedere se non qualche annotazione e un giudizio generale. L'apprezzamento generale dello sforzo di Bernal deve essere positivo; molto apprezzabile poi il fatto che quest'opera venga presentata alla cultura italiana, nella quale particolarmente grave è ancora il «divorzio tra umanisti e scienziati, divorzio che è una delle caratteristiche fondamentali del nostro tempo».

LUCIO LOMBARDO-RADICI

A BORDO DELLA MOTONAVE ASIA IN VIAGGIO VERSO L'INDIA

Gli inglesi ce lo dicono sempre: coi "neri" mantenere le distanze

Conversazione con una signora italiana la quale crede che l'India sia tuttora sotto dominio britannico — Centotrenta lire al giorno a un manovale che lavora in miniera — Gli scioperi si svolgono in silenzio — Il rimpianto di Gennaro ex prigioniero

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DELLA MOTONAVE *ASIA*, gennaio. - *Mrs. Jean Lovia Frankel, americana sotto i trent'anni, ha capelli rossi, qualche lentiggine sotto gli zigomi, le gambe alte ma a «fiaschetto» con le ginocchia che si toccano, numerosi abiti troppo appariscenti, la mattina ha sempre gli occhi gonfi, di sera le cartiglie. Ma, in definitiva, è una bella donna e molto corteggiata. Possiede inoltre un cagnolino nero repellente, una madre sorda e con vene variciose; è proprietaria di un numero imprecisato di macchine fotografiche e apparecchi per la ripresa a corto metraggio. Parla con la stessa voce e la stessa cadenza che Walter Disney ha dato a Paperino. Conosce però anche correttamente lo spagnolo e il francese. Quando siamo arrivati all'altezza della Sardegna credendo che fosse la Spagna si è messa a declamare Garcia Lorca: «Verde que te quiero, verde...».*

Cade qualche goccia di pioggia. Ed ecco Verlaine «Il pleut sur la ville...»

Jean Lovia è diretta a Bombay.

Un cameriere mi confida che secondo lui si tratta di una dattilografa dell'ambasciata americana. Jean, per suo conto, ha stabilito di essere la più bella donna a bordo della motonave Asia e con molta sguaiataggine, invece, risponde al suo richiamo un giovanottone italiano travestito da americano con cravatta a farfalla, colletto con bottoncini, giacca lunghissima e capelli a spazzola. Il giovane travestito si chiama Bruno, dice di essere medico e di avere i suoi genitori in Somalia concessionari di piantagioni di banane

"Stiamo a guardare"

Bruno ci spiega che laggiù tutto va a scutatascio. Lui conosce un deputato del parlamento somalo che fino a qualche anno fa era fattorino nei magazzini di suo padre. «Immaginatevi che bel deputato e che bel parlamento... Che cosa potranno fare senza di noi quei neri?».

Purtroppo questo disprezzo per i neri non lo si trova solo in figli di «concessionari» come Bruno, ma anche tra marinai. Per tutti costoro «neri» sono i negri come gli arabi, come gli egiziani, gli indiani, i malesi e anche i cinesi di Hong Kong.

Dopo averci fornito quelle preziose informazioni sulla Somalia e sui somali, Bruno ci saluta e va a fare la coda davanti a Jean assieme agli altri corteggiatori «neri».

* * *

C'è a bordo un piccolo uomo con una grande capigliatura che, con quella foggia, riesce a rendersi qualche centimetro più alto. E' il tipico emigrante meridionale italiano, scuro in volto, triste, sospettoso. Se ne sta sempre tutto solo in un angolo a guardare nel vuoto. Di tanto in tanto cava di tasca un taccuino sgualcito e legge sottovoce muovendo lentamente le labbra chissà che cosa: forse nomi di città, di persone, indirizzi, cifre di conti. Chissà! Mette molta cura e molto tutto per avvicinarlo. Come tutti i meridionali in principio si dice napoletano, poi mi spiega che il suo paese si trova a sud di Potenza. Non è la prima volta che va all'estero, vive nel Kenia già da sei anni. E' sorvegliante in una piantagione inglese di caffè e guadagna 120 mila lire al mese, ma deve mandare quasi la metà in Italia dove ha moglie e quattro figli: il resto gli basta appena per vivere. «Fate un lavoro duro?», gli chiedo. Per la prima volta vedo gli occhi del piccolo emigrato brillare.

— Ma io sono bianco. Noi bianchi non lavoriamo. Noi bianchi stiamo a guardare. Sorvegliamo. Comandiamo. Sono i «neri» che lavorano.

— E quanto guadagna un «nero»?

A calcoli fatti risulta che un negro dopo aver lavorato nove ore al giorno senza riposo settimanale guadagna poco più di quattromila lire al mese.

— Ed è già molto per loro — dice. — Di che cosa hanno bisogno? Tutti posseggono un "tukul", si cibano con una manciata di mais, di scarpe e vestiario non hanno necessità..

A bordo, tra i laici, ci sono altri tre italiani che vanno in India, sono diretti a Bengalore, e vengono da Bergamo. L'uomo lavora in quelle miniere d'oro già da ventidue anni, la moglie, di tanto in tanto, va a passare un po' di tempo in Italia; le figlie, Remigia Giuditta, di sei anni è nata in India.

La signora Eufrosia è magrissima, alta con una gran toppa di capelli sulla nuca. Porta orecchini e catenina in filigrana d'oro e veste con gusto antiquato mezzo coloniale e mezzo contadinesco.

— Io in India non lavoro mica — dice la signora Eufrosia con un certo dignitoso distacco. — Fanno tutto i «neri» laggiù. Ho un cuoco «nero» che prepara il pranzo e il tè e due serve «nere» che accudiscono alla casa. Ho sette stanze e le mura della casa sono di pietra. Anche in cucina abbiamo un tappeto alto così. Neanche mio marito lavora. Lui è sorvegliante. Si capisce che deve scendere nella miniera ma ha sempre dietro di lui due servi neri che gli portano l'acqua gelata nel termos, gli asciugamani e i sigari. Eh, capirà, signore, bisogna mantenere le distanze con i «neri». Ce lo ripetono sempre gli inglesi. Le distanze, le distanze e molta dignità.

Continuando la conversazione scopro, con mia grande meraviglia che la signora Eufrosia è convinta che l'India sia ancora sotto il dominio inglese.

Una gran confusione

— La domenica guai ad andare in chiesa col velo, bisogna portare sempre il cappello. Dimenticare, dicono gli inglesi, dignità.

— Allora ci sono missionari nel villaggio dove voi vivete?

— No. Ci sono tre preti «neri».

— E lei — azzardo — si va a confessare dai preti «neri»? Gli inglesi trovano questo dignitoso?

La signora Eufrosia resta interdetta prima di darmi una risposta molto confusa: è chiaro che in India le sue confessioni domenicali sono senza dubbio confessioni dignitose. Come si possono fare a preti «neri»?

Il marito della signora Eufrosia si chiama Luigi Carlo e a Bengalore emigrò da giovanetto chiamato da un fratello più grande di lui.

Mi spiega che la moglie fa una grande confusione circa gli inglesi per il fatto che solo recentemente la miniera è stata nazionalizzata e i vecchi tecnici e dirigenti britannici «per dignità» se ne andranno nei prossimi mesi. Il minatore bergamasco mi spiega che sono oltre ventiquattromila gli operai indiani addetti a quelle miniere d'oro. Lui, da sorvegliante, guadagna circa centottantamila lire al mese. Anche Luigi Carlo ci tiene a dirmi subito che per un bianco non è dignitoso farsi vedere a lavorare con i «neri». Però, dopo tutto, il mio amico bergamasco è un minatore e mi confida che gli operai indiani guadagnano davvero poco per il duro lavoro che fanno. I manovali, e sono la maggioranza, ricevono una rupia al giorno, centotrenta lire. I pochi specializzati addetti ai motori e agli ascensori sono pagati al massimo con tre rupie, trecentonovanta lire. Il costo della vita, mi dice, è superiore, quello dell'Italia.

— E le garantisce che si tratta di un lavoro duro al quale nessun europeo non saprebbe resistere.

Il minatore di Bergamo mi parla poi dei sindacati indiani e di come si svolgono gli scioperi.

— I sindacati sono in mano ai comunisti e ai socialisti. Gli scioperi si svolgono in silenzio. Gli operai arrivano la mattina con grandi cartelli e bandiere e per l'intera giornata girano attorno alla miniera.

* * *

— Ho capito che voi andate in India — mi dice il marinaio che ronza da guardia a poppa dopo mezzogiorno.

— Già.

— Io sono stato quattro anni prigioniero in India. Ha una voglia pazza di parlarmi dell'India e io mi appresto ad ascoltarlo malvolentieri e per semplice obbligo professionale. Adesso mi dirà dei «neri» che sono sporchi e che non vogliono lavorare e che nientemeno bruciano i morti, pensa.

— E' la prima volta che andate in India?

— Sì, la prima volta.

Consigli sottovoce

Il marinaio si guarda intorno sospettoso e poi mi dice a bassa voce.

— Allora, vi voglio far sapere che andate in un bellissimo paese. Per quanto tempo vi fermerete?

— Poco. Forse due, forse tre mesi.

— Ma allora, caro signore, è meglio che non andate in India. Sentite a me, non scendete neanche dalla nave e tornatevene in Italia. E che cosa volete capire dell'India in due o tre mesi. Io sono venuto laggiù quattro anni e ho capito così poco. Perché un giorno vedete una cosa e il giorno dopo vedete tutto il contrario. La prima settimana vi dice: Va bene, ho capito tutto di questo India. Dopo un mese e mezzo vi dice: Forse devo restare ancora un poco per vedere come stanno le cose. Dopo un anno comincia a capire che non avete capito niente. Caro signore, quella l'India è un grande paese! Non è come da noi con Napoli, Torre del Greco, e, al massimo, Roma e Milano e poi tutto è finito. L'India è grande, caro signore, ci sono i tram e gli elefanti, le vacche per le strade e gli aeroplani in aria.

— Come ti capisco, scusa!

— Gennaro non sorride.

— E che cosa fai da tanto in India per quattro anni?

— Prigioniero, sono prigioniero. Mi dovete sapere che il prigioniero in India stava come un paesà, perché era beneficiato dalla popolazione. Io vicino al giardiniere e in un primo tempo ero alle dipendenze di un colonnello inglese. Per andare a coltivare il giardino di una famiglia inglese. Ora dovete sapere che la donna indiana, è, come dire, molto calorosa, voi mi capite. Io a quell'epoca, non lo per dire, ero un bel giovanotto e così la signora si innamorò di me. Ma se ne innamorò tanto che mi chiamava sempre e diventammo lo scandalo del paese. Allora mi trasferirono in una casa dove c'erano uomini e vecchie. Però l'India è un grande e bellissimo paese. Bisogna capirlo, ecco. Ora, dico, se uno non lo può capire che cosa va a fare in India?

RICCARDO LONGONE

A bordo della motonave Asia la signorina Jean Lovia Frankel, statunitense, armeggia dinanzi alla macchina da ripresa cinematografica. Di lei e di altri singolari personaggi parla nella odierna corrispondenza il nostro inviato speciale Longone, in viaggio alla volta dell'India

TORNA SUGLI SCHERMI ITALIANI DOPO 36 ANNI DALLA SUA APPARIZIONE

Attualità polemica e poesia del "Monello" di Charlie Chaplin

Il singolare incontro del grande artista con Jackie Coogan - Intensità e vigore nella denuncia d'una intollerabile condizione umana e dell'ipocrito egoismo dei ricchi

Dopo *Luci della città*, *La febbre dell'oro*, *Tempi moderni* e tutta una serie di «comiche», ecco tornare sugli schermi italiani anche *Il monello* (The kid), che Charlie Chaplin realizzò lungo il 1920 e che per la prima volta venne proiettato sulle tele americane il 6 febbraio del 1921.

Charlot — bombetta, baffetti, giacchetta sdrucita, bastoncino di bambù, pantaloni lenti, scarpe enormi e sfondate — era nato sette anni prima ed il nuovo personaggio cinematografico s'era subito imposto all'attenzione del pubblico statunitense. Qualcuno dei film da Chaplin realizzati per la Keystone, prima, per l'Essanay e la Mutual, poi, aveva attraversato l'Oceano e colpito gli spettatori europei: *Charlot apprendista*, *La parodia di Carmen*, *La strada della paura*, *L'emigrante*, *L'evaso*, ad esempio. Sarà con i film realizzati per la First National dal 1918 al 1922, però, che sempre più gli spettatori, *di tutto il mondo* a questo punto, verranno trascinati al riso e al pianto, seguendo le vicende del vagabondo dignitoso e ribelle, candido e scaltrito nella lotta per la vita, del diseredato oppresso da una società, che ha le sue basi nell'ingiustizia e nella violenza. Questi film si chiamano *Vita da cani*, *Charlot soldato*, *Il monello*, *Giorno di paga*, *Il pellegrino*.

Alle improvvisazioni farsesche, alle deformazioni clownesche, al ritmo indiavolato, appresi nel *music hall* inglese, da Max Linder e da Mack Sennett, Chaplin andava aggiungendo, in un amalgama che si rivelava sempre più perfetto, la mordente satira sociale, l'ironia, le testimonianze patetiche che gli urgevano dentro e che a mano a mano si delineeranno, giù giù negli anni, in una visione della vita in un mondo poetico originale, di potente efficacia.

Il monello e il primo lungometraggio a soggetto da Chaplin prodotto, scritto ed interpretato. Doveva essere, in partenza, un film di due bobine, ma, alla fine, risultò di sei bobine, cioè di 1590 metri, dopo che il regista aveva fatto stampare più di 150 000 metri della pellicola «da lui girata».

La patetica vicenda

Si racconta che l'idea del film sia nata nell'artista da un suo singolare incontro, nella *hall* di un albergo, con un bambino che, dopo averlo guardato — gli occhi scuri e furbi — gli aveva fatto l'occhietto. Quel piccolo era Jackie Coogan, figlio di attori di *vaudeville*, il quale, già dall'età di due anni, si esibiva sul palcoscenico. Ma c'è da pensare, piuttosto, che, alla vista del bambinetto, alla mente di Chaplin siano d'incanto ritornati gli anni di vita misera trascorsi con sua madre negli *slums* londinesi, tra i vicoli sordidi affollati di monelli, in mezzo a gente mascherata dai disagi eppur capace di atti generosi. Lontano, c'era il mondo dei ricchi, avido, egoista ed ipocrito. La prima guerra mondiale era da poco trascorsa con il suo carico di lutti e di rovine, i problemi della povera gente si erano aggravati, lasciati insoluti dalle classi dominanti.

Quella realtà vissuta, servendosi di modi realistici e fantasiosi intrecciati, attraverso *Il monello* Chaplin decise di recare sullo schermo una storia semplice, schiettamente popolare, dalle cadenze di ottocentesco, melodrammatico romanzo d'appendice.

Oltre trentacinque anni dall'apparizione de *Il monello* sono molti e tanti gli spettatori che ne ignorano la vicenda. Ricorderemo, perciò, che rapidamente in esso appare una povera ragazza madre, sedotta da un pittore e spinta dalla società ad abbandonare la propria creatura entro una «berlina» di gente ricca. La macchina incustodita viene rubata da due lestofanti, i quali abbandonano il neonato nell'immondezza d'un quartiere popolare. Trovato dal vagabondo, Charlot, costui non riesce più a disfarsi del piccolo, per cui amorosamente lo alleva e, quando e grandicello, avvia il bimbetto ad un suo industrioso modo di fare il vetraio. Intanto la madre, divenuta attrice celebre, per acquetare la coscienza, si dà ad opere di bene e, alla fine, riesce a ritrovare il figlio disperso, dopo che il bambino, difeso a spada tratta dal padre adottivo, avrà corso il rischio di finire in un tetro orfanotrofio.

Oggi che *Il monello* torna sugli schermi, in un'edizione approvata da Chaplin, con l'aggiunta di una colonna sonora non fastidiosa — il ricordo del pianino in chi, come noi, vide il film la prima volta nell'infanzia, è, tuttavia, negli orecchi — e con qualche didascalia, le sue mute «sequenze», come accade per ogni film di Charlot, scopri che nulla hanno perduto d'intensità e di vigore e la pungente polemica che le permea ti appare di strettissima attualità: le fetide borgate cittadine tuttora a due passi dalla tua vista, così come intollerabile la condizione umana degli uomini che le abitano, accoratamente denunciata da Chaplin, e, dall'altra parte, immutata la chiusa aridità delle classi dominanti — la ragazza che esce dall'ospedale di «carità» fatta segno ad alcuna solidarietà, la giovine donna al braccio d'un attempato marito, il quale calpesta i petali caduti dal mazzo di fiori della malinconica sposa, le attenzioni dei ricchi per il bimbo «bisognoso di molte cure» rapidamente risolte con il suo invio, su uno sporco autocarro, in un lugubre orfanotrofio — incisivamente sferzata dal grande artista.

Lezione di dignità

Maggiormente, semmai, ti affascina e ti conquista la sua straordinaria intuizione artistica: quella decorosa soffitta, il continuo ricorso al cervello del vagabondo, alla ricerca di mezzi «razionali», che servano alla crescita migliore possibile del bimbetto, le sue lezioni di dignità umana al figlio adottivo, l'astuta battaglia, costante nella poetica chaplinana, dell'ometto solo contro la legge codificata dalla classe dominante e contro la prepotenza, che fa la sua comparsa anche tra i vicoli del quartiere popolare, il suo sogno di bontà e di fratellanza tra tutti gli uomini, così perfettamente narrato nella «sequenza del paradiso», tra angeli e diavoli svolazzanti in un quartiere candido e fiorito, dove il cibo e le bevande sono gratuiti e, soprattutto, lo struggente legame tra il vagabondo e il bambinetto, un legame da uomo a uomo, che ti ricorda quello tra il padre e il figlio in *Ladri di biciclette* di De Sica e Zavattini. Un solo passo falso avrebbe potuto rendere *Il monello* sdolcinato, ma Chaplin, se si toglie qualche momento languido ed enfatico all'inizio del film, sa sempre tenersi nei giusti limiti: l'intensità emotiva e l'estro delle «trovate» fanno, anzi, del film uno tra i più grandi capolavori del «muto».

Accanto all'impareggiabile arte mimica di Chaplin un onore si merita, nella riuscita del film, il settenne Jackie Coogan, così fresco e spontaneo nella sua parte. Egli, dopo aver tentato il varietà, vende oggi ventilatori. Nessuno, però, potrà mai dimenticare questa sua prima interpretazione.

Precede il film *Orizzonti senza fine*, un'accurata coproduzione italo-francese che narra la vita di una pionieta dell'aviazione francese, Helene Boucher, la quale, dal '30 al '34, conquistò una serie di primati e perì giovanissima in seguito a una sciagura aerea. Un mediometraggio, narrato con profonda umanità dal regista Jean Dreville.

ALDO SCAGNETTI

Charlie Chaplin e Jackie Coogan nel «Monello»

QUASI UN RACCONTO ALLA ROVESCIA

Come la Cina non conobbe uno scrittore

«Ha il diritto un uomo insignificante, pavido, vigliacco e traditore quanto me di comunicare a ragionare con la propria testa?»

E chi mai vorrebbe negare questo diritto allo scrittore Domenico Rea? Un uomo, uno scrittore, un intellettuale, dopo tanti anni, confessa che non ha mai ragionato con la sua testa e che ora finalmente vuole cominciare a farlo. Il proposito deve essere apprezzato per la sincerità. Però il Rea escapera con il suo autoritratto. Un traditore? Ma no! Per essere un traditore si deve tradire qualcosa, delle idee, dei principi, un partito, un gruppo di amici, per un proletariato, la propria classe. Questo non è il caso del Rea — che, semmai, voleva soltanto cambiare giornale, in tutta tranquillità. Solo che ci voleva, per lui, una «giustificazione ideale»: ed eccolo tirar fuori il suo taccuino di appunti di un viaggio a Praga del 1954 (cfr. Nord e Sud, dicembre '56).

Un gruppo di scienziati, professori, uomini politici sono invitati dal governo popolare a visitare la Cina. Con questo gruppo di persone dabbene fu invitato anche lo scrittore.

«Io andrò in Cina — dissi — ma quanti soldi avrò per il viaggio?» — «Per il viaggio non pagherete niente: siete ospiti del governo cinese; in più se vorrete anche degli articoli, non dovrete affrontare alcuna spesa» — «Sì, va bene, ma io ho bisogno di 'a fantasia per sfuggire alla realtà, perché io vivo coi piedi per terra». Questo fu presappoco il colloquio che Rea ebbe con il professore che gli portò l'invito.

Con questa promessa il Rea parte, prima tappa Zurigo. Ivi resta incantato. Lo portano in «un albergo fatato», c'erano le «cellule fotoelettriche» che «le porte si aprivano al suo apparire che stupore!

Ma l'incantesimo durò poco, purtroppo dovette partire per Praga, per poi proseguire per la Cina. E la prima delusione gli arrivò all'aeroporto di Praga. Che differenza con quello di Zurigo, gli aeroplani erano piccoli e tozzi. Ebbe una fitta al cuore e pensò tra sè: il buon giorno si vede dal mattino, che razza di socialismo era quello dell'aeroporto di Praga, con quei piccoli apparecchi? E vide anche subito che il «personale addetto alla verifica dei passaporti era vestito di gentilissimo povero». E poi — apriti cielo! — nello ufficio della dogana «c'era una donna con dei pantaloni, un'altra più giovane invece compiva il suo lavoro meccanicamente». L'orrore raggiunse il colmo quando vide la faccia dei suoi compagni di viaggio che «alzavano dallo squardo apparivano sgombri di ogni sinistra curiosità».

Poi l'affare si complicò: un doganiere «che non aveva nulla di notevole» accettò un pacchetto delle sue sigarette e — fatto ancora più grave — anche la donna vecchia ne accettò uno. Come mai un doganiere e una donna vecchia accettano un pacchetto di «sporche nazionali»?, ma allora qui il socialismo dove si è nascosto? «Questo era un chiaro indice di bisogno».

In città il cuore gli si fece scuro scuro. Vide «pochissima gente», una «sola automobile»; «era mezzogiorno e sembrava mezzanotte». Che disastro: tutto si era volatilizzato a Praga al suo apparire. La gente in maggioranza va a piedi e «si passeggia pedonali arranca a fatica».

La cosa che più lo angoscia è che non riesce «a distinguere un proletario da un intellettuale, un signore da un cafone»: «nessuno indossa abiti rattoppati», e non parliamo poi dei negozi «Bei negozi pieni sono quelli delle cristallerie di Boemia». «Avrei voluto acquistare molti pezzi per la mia casa nuova», invece quei birbanti gli avevano dato «pochi quattrini». Questa è miseria, non è socialismo.

Il guaio più grosso — che i cecoslovacchi non sono riusciti a nascondere agli occhi del nostro scrutatore — è che «i bambini sono ben vestiti e vivaci in questo paese, forniti di stivaletti, calzerotti e passamontagna». Vuoi vedere che si tratta di un abbaglio? I negozi non sono torse «vuoti» e «con i vetri rotti»?

In una libreria «ho visto con raccapriccio — scrive il nostro — Delitto e castigo ridotto alla sottoclasse di un fascicolo»; «quesio e gravissimo», ma dove siamo arrivati, si pretende da un povero disgraziato che non scappi subito via?

Il nostro genio scopritore di miseria continua la sua passeggiata in città. «Ho visto l'inaugurazione di una rosticceria, si fa all'arrembaggio per una salsiccia, questo per me è fame», ma tuttavia «vera il ben di Dio», salsiccie con cipolle a base di paprica, vari tipi di carne, al re, acciughe, pasticcetti, dolci, cosciotti di pollo, rose di prosciutto».

Questa visione gli diede il colpo di grazia. Io rattristò a tal punto che solo la cena gli ridiede un po' di buonumore. «Torniamo all'hotel, ceniamo magnificamente e a volontà». Ma qui «mi accorgo che i miei compagni di viaggio vedono Praga senza scosse». Ricordiamoci che i suoi compagni di viaggio erano quelle persone dabbene che rispondono al nome del prof. Flora, del prof. De Marco, del sen. Palermo.

Finalmente, dopo tanta tristezza, in mezzo all'oscurità ecco il raggio di sole. Il domani che si era pazzesca una bellissima cravatta a farfalle rosa! Il nuovo sogno è la cena con una donna. Finalmente! Questa se lo porta a casa attraverso «vicoli e viuzzelle», lei parla in francese (bravo!). Si tratto di una grande avventura, è una cosa quasi da romanzo. La «signora» non aveva potuto varcare la frontiera e scappare in Francia dove aveva il fidanzato, voleva. Questa donna aveva «il gabinetto pieeolissimo» e qui di «tastava la storia del cappotto come se fosse solo una donna». Che cosa commovente, che scena, che socialismo d'Egitto, «le ho dato un pezzo di cioccolato, e lei sembra oro». Questo sì che è la fine del mondo. «Sono restato con lei fino a sera». Ma il finale non è lieto «non la rividi, ricordero la sua voce remota attraverso il telefono, io non posso uscire, ho la febbre»: lei turba rispose: «non è vero, non vogliono che vieni da me» e parlava e piangeva e «io gelato nel cuore capii poco e tutto, quel poco e quel tutto bastarono a farmi odiare quella città».

I componenti della delegazione scoprirono che in mezzo a loro c'era un uomo «insignificante» e «gelato nel cuore»: decisero perciò di non portarlo in Cina e lo rimandarono a casa sua. Fu così che la Cina non potè conoscere Domenico Rea.

SALVATORE CACCIAPUOTI